

Vero pentimento: esce il killer della Uno Bianca

SE LA PRIGIONE SVOLGE
IL COMPITO PER CUI ESISTE

di Ferdinando Camon

Impossibile non ricordarsi la banda della Uno Bianca, impossibile non essere d'accordo con la condanna all'ergastolo, facile capire la delusione che oggi coglie i parenti delle vittime nel sentire che vien rimesso in libertà uno dei principali condannati, Marino Occhipinti, con la dichiarazione che ha raggiunto il pentimento e che il suo pentimento è «autentico» ed è una conquista che sta al termine di una lunga e completa «rivisitazione critica del suo passato». Di fronte a queste dichiarazioni, e decisioni, delle autorità, i parenti delle vittime parlano di «sofferenze che si ripetono», «ferite che si riaprono» e contraddizioni nelle decisioni, dal momento che non può darsi pentimento di una colpa se prima non c'è stata tempestiva ammissione della colpa. Parlo di questo fatto, una lunga catena di crimini con lunga sequenza di morti e feriti (la banda della Uno Bianca compì rapine su rapine tra il 1987 e il 1994 lasciandosi dietro 24 morti e 102 feriti), per ricordare che tutti restammo sorpresi e colpiti quando fu scoperta e si trovò che era composta soprattutto di poliziotti. Ecco perché era imprevedibile. Anzi insospettabile. Ecco la bravura nelle sparatorie e negli inseguimenti. Erano servitori dello Stato, che lo Stato aveva istruito e allenato e pagato per proteggerci dai rapinatori e dai killer, e che invece facevano i rapinatori e i killer: pagati da noi, derubavano e uccidevano noi. Erano nostri traditori. Se ci sono ergastolani per i quali scatta dentro di noi il proposito di "buttar via la chiave", sono questi. E invece la chiave è stata conservata, adesso vien tirata fuori, si apre la porta (di quella condanna che i francesi chiamano *à la perpétuité*), e si dice al condannato: "Va', sei libero". Cosa significa il dolore che scatta nella mente di coloro che hanno avuto vittime in famiglia? Significa che sentono il loro dolore come ancora

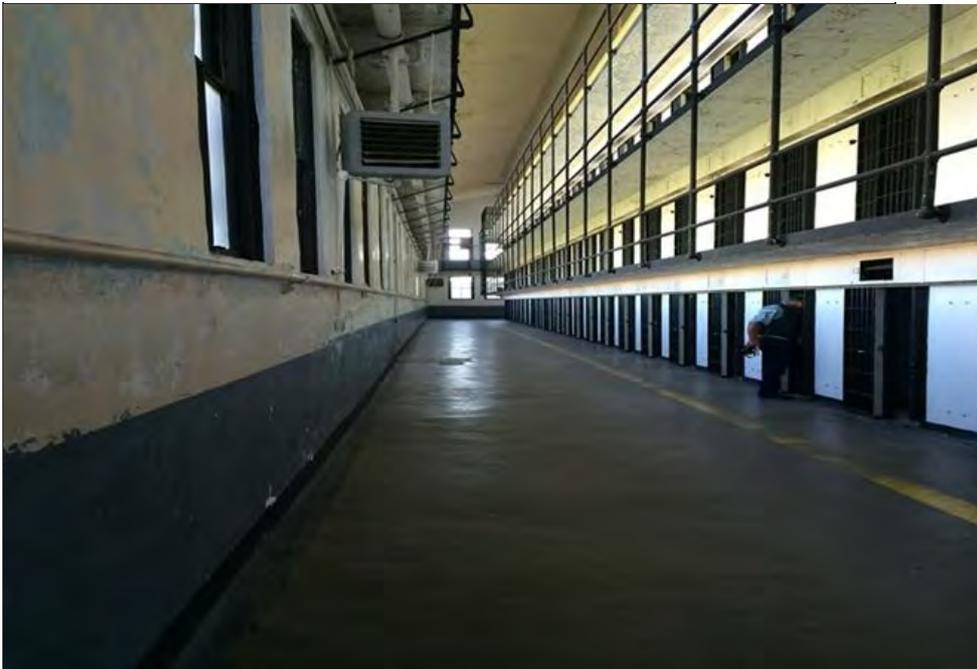
duraturo, e la condanna per quel dolore come già scaduta. Questa commisurazione del dolore e della condanna scatta sempre quando arrivano le sentenze su delitti di grande impatto emozionale. Qualche mese fa è stato giudicato un padre che aveva ammazzato a coltellate la moglie davanti alle figlie. Condanna: "Quindici anni". "Troppo pochi" gridarono le figlie. Volevano dire: "Non è giusto che noi soffriamo per sempre e lui per pochi anni". Ma per tornare alla Uno Bianca, se davvero quel poliziotto ha raggiunto il pentimento lucido e cosciente del male che ha fatto, questa coscienza è un risultato morale (e voglio dire anche sociale) migliore dell'espiazione completa della pena. Una espiazione può continuare a lungo, e tuttavia non raggiungere mai lo stadio del pentimento. Pentimento significa comprensione, e comprensione, da parte di un pluriassassino, significa che passa dalla morale sua personale o della sua banda alla morale della società. Purtroppo noi tutti pensiamo che uno è redento quando ha pagato il conto alla giustizia, usiamo proprio questa formula economico-borghese "pagare il conto", per dire che un colpevole si mette a posto, e riacquista tutti i diritti. In realtà si può pagare il conto ritenendo quel conto ingiusto, il che significa che se prima odiavi la società ora la odi di più. Non si espia mai una condanna finché resta una condanna, l'espiazione comincia quando diventa un'autocondanna, quando tu stesso ti daresti gli stessi anni di carcere che ti dà la Corte. E magari qualcuno di più. Quando poi scontando la pena ti resta il rimorso che la tua colpa sia comunque più grave, che non ce la farai mai a metterti in pari. Se ha raggiunto questo stadio, l'ergastolano della Uno Bianca, la sua prigione ha svolto il compito per cui esiste la prigione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARINO OCCHIPINTI (EX UNO BIANCA)/ "Giusto scarcerarlo dopo 24 anni, non è la vendetta a fare giustizia"

Sta suscitando forti polemiche la decisione di rimettere in libertà dopo 24 anni di reclusione Marino Occhipinti, ex appartenete alla banda della Uno bianca. ELVIO FASSONE

04 LUGLIO 2018 - AGG. 04 LUGLIO 2018, 9.01 INT. ELVIO FASSONE



Interno di un carcere

"Fare giustizia è molto più che condannare a una pena": è una frase dell'ex magistrato Elvio Fassone che nel suo libro *Fine pena: ora* racconta il suo caso, unico, di nascita di un rapporto di amicizia fra lui e la persona da lui condannata all'ergastolo, rapporto epistolare che dura da trent'anni. La notizia della liberazione, dopo 24 anni di carcere, di Marino Occhipinti, appartenente alla cosiddetta "banda della Uno bianca", ex poliziotto autore dell'omicidio di una guardia giurata durante una rapina, condannato all'ergastolo, ha suscitato le dure proteste dei familiari della vittima. Per il padre di Carlo Beccari, la guardia uccisa, Occhipinti doveva rimanere in carcere come da condanna per tutta la vita; per la madre di Otello Stefanini, carabiniere ucciso da un altro componente della banda, "nessun pentimento può considerarsi compiuto se non è accompagnato dal perdono dei familiari delle vittime". Ed è proprio qui che si gioca il fatto in questione: per il tribunale di Venezia, il pentimento di Occhipinti "è autentico". Abbiamo chiesto a Elvio Fassone come si possa accertare un pentimento, fermo restando che nel cuore di un uomo solo lui può entrarci.

Una condanna all'ergastolo che si riduce come in questo caso a 24 anni è una decisione ingiusta? E' un affronto nei confronti dei familiari delle vittime?

24 anni di carcere sono più o meno la soglia della liberazione condizionale. Non è una situazione anomala dal punto di vista legale, calcolando i 45 giorni per semestre di sconto di pena che fanno risalire a 28 gli anni previsti dalla legge per la liberazione condizionale. Se gli avessero dato la liberazione condizionale sarebbe stata più o meno la stessa cosa.

Sta dicendo che non si è trattato di un caso straordinario? Assolutamente no, la liberazione condizionale di fatto è una liberazione piena sia pure vigilata, è un quadro previsto dalla legge. Altro discorso se avesse scontato 10 o 12 anni e fosse stato scarcerato, allora si potremmo parlare di affronto nei confronti dei familiari.

Questo perché stiamo parlando di pena intesa come percorso rieducativo, giusto?

Nella nostra legislazione il concetto di condanna è il frutto di un equilibrio molto difficile, sviluppatosi nel corso dei secoli, nei quali si è cercato di mettere sempre più in evidenza che la giustizia penale non ha una funzione vendicativa. Tantomeno di risarcimento delle vittime.

Stiamo parlando di delitti gravissimi ovviamente, come l'omicidio. Nessuna espiazione sarebbe mai tale da rimuovere il dolore cagionato, bisogna fare ricorso ad altri concetti.

Quali?

Il concetto è che nella nostra Costituzione la pena deve tendere alla rieducazione del condannato, non alla soddisfazione della vittima. Ovviamente non bisogna capovolgere il concetto al punto da far diventare irrisorio il trattamento riservato al condannato, sarebbe uno sfregio al dolore dei familiari. Ma questa persona ha espiauto 24 anni, l'istanza di punizione credo sia stata ampiamente soddisfatta.

Resta però difficile anche per il semplice cittadino, non solo per il familiare capire come si possa definire un pentimento "autentico". Cosa ne pensa?

Lo si può fare nei limiti in cui possiamo fare qualunque tipo di valutazione umana, seguendo mese dopo mese il percorso della persona. Si può mentire per un po' di tempo ma non si può mentire per vent'anni, questa persona deve aver persuaso gli esperti in umanità che si trovano in ogni carcere di avere maturato un percorso per cui adesso ha una visione del mondo totalmente diversa da quando ha commesso il crimine. Eventuali altri 5 o 10 anni non avrebbero tolto un grammo al peso del dolore delle vittime, che resterà comunque per sempre.

Dunque la giustizia si muove a prescindere da quanto chiedono i familiari, è così?

La reclusione non ha la funzione di lenire il dolore dei familiari, il loro dolore resterà comunque anche se il condannato moriva in carcere. La valutazione del tribunale non può essere sottomessa a quella dei familiari, come invece avviene in certi stati americani dove i parenti della vittima possono decidere in caso di condanna a morte di concedere la grazia in base al perdono.

Ecco, il perdono: abbiamo visto molti casi di riconciliazione tra familiari e assassini, ma nessuno può obbligare a perdonare. Allo stesso tempo lei ci testimonia che addirittura tra un giudice e un condannato può nascere un rapporto di riconciliazione.

Nessuno sa neanche se Occhipinti ha cercato i familiari della vittima per avere un dialogo con loro, o viceversa, o se gli è stato rifiutato. Neanche io sono andato a cercare ogni singola persona che ho condannato, quello che è successo a me è successo per una serie di circostanze molto particolari. Ogni singola storia ha il suo percorso. Ma cosa può far scattare la scintilla del perdono e della riconciliazione? Altrimenti si resterà sempre muro contro muro.

Certamente attivarsi per incontrare i familiari della vittima è una delle componenti positive, meglio sarebbe stato il contrario. Nel caso dei terroristi e dei familiari delle vittime si è assistito a un fenomeno in cui c'è stata un'azione collettiva da entrambe le parti, e questo ha propiziato l'incontro, ma è stato un contesto molto particolare, circoscritto ad anni particolari, che ha facilitato quanto accaduto.

Che ne pensa della pena dell'ergastolo? In molti ne chiedono l'abolizione, anche papa Francesco lo ha fatto capire più volte, in fondo è una sorta di condanna a morte, o no?

Uno dei primi atti di Papa Francesco fu l'abrogazione dell'ergastolo nella Città del Vaticano e ha fatto capire diverse volte di essere contrario. Personalmente sono ancora perplesso sulla radicale abrogazione. Sono favorevole a mantenere l'ergastolo aumentando la flessibilità durante l'espiazione.

Cioè?

Di fronte a delitti come le stragi terroristiche o omicidi di particolare efferatezza, dove c'è un piano a tavolino per uccidere donne e bambini, è difficile dire niente ergastolo, bastano 28 anni di reclusione, è difficile da far accettare a una sensibilità di tipo medio, e la legge deve sempre guardare all'uomo medio, non al santo.

Quindi?

Diciamo che sarei favorevole a conservarlo, aumentando la possibilità di concedere la libertà anche prima di quanto la legge prevede oggi. Sono invece nettamente contrario all'ergastolo ostativo, dove viene negata al condannato alcuna possibilità di sconto della pena. Quello è la morte civile, perché toglie al condannato ostativo qualsiasi incentivo a farsi diverso da come era: come posso diventare un altro uomo se sono condannato a morire qua dentro?

(Paolo Vites)

© Riproduzione Riservata.

«Io, mio padre ucciso dalle Br e Occhipinti»

Giorgio Bazzega: «Vivevo nell'odio ma la giustizia non è vendetta. E adesso mi sento libero»



Carnefici
Marino Occhipinti, uno degli ergastolani della banda della Uno Bianca, ora libero

Si può guardare negli occhi la persona che ritieni abbia armato la mano di chi ha ucciso tuo padre e dargli un pacco sulla spalla? Giorgio Bazzega l'ha fatto ma il perdono, dice, non c'entra niente. Oggi 44enne, figlio del maresciallo Sergio Bazzega ucciso in un conflitto a fuoco con il brigatista Walter Alasia morto anche lui, il 15 dicembre '76 a Sesto San Giovanni, quando Giorgio di anni non ne aveva neanche 3. Dieci anni fa accettò di incontrare in carcere Marino Occhipinti, uno degli ergastolani della banda della Uno Bianca, oggi libero da pochi giorni, e con lui ha avviato un percorso di giustizia ripartiva.

Perché non vuole che si parli di "perdono"?

«Perché è una parola riduttiva, che rischia di mettere una pietra tombale su un percorso come quello della giustizia ripartiva che è lungo e complesso. Io non sono andato lì a perdonare Occhipinti, anzi, non ha idea di quanto io sia stato duro con lui. Gli

ho detto "mio padre indossava la divisa da poliziotto perché aveva giurato sui valori della Costituzione ed è morto per quelli, tu perché c... indossavi quella divisa?". Ma davanti a me ho trovato un uomo devastato dal dolore e dalla sofferenza, faceva fatica a parlare, venne lì con sua figlia e pensare che ha dei figli mi ha aiutato a capire che noi vittime non abbiamo il monopolio del dolore. Ci sono persone che uccidono, ma quello che fanno devasta le vite anche di chi gli sta intorno, non solo le nostre. Non voler incontrare i colpevoli di questi reati toglie la possibilità di sbattergli in faccia il dolore delle vittime, li deresponsabilizza invece di costringerli ad affrontare quel peso. È più educativo che sbattere una persona per anni in una cella fatiscente».

Prima di arrivare a questa consapevolezza lei però ha pensato per anni alla vendetta...

«Sì, ho avuto una forte dipendenza dall'odio, traslata



anche sulle sostanze stupefacenti, ma nella mia vita sono stato fortunato perché ho incontrato persone fantastiche. Una di queste è Manlio Milani (presidente associazione vittime di piazza della Loggia, ndr), mi ha insegnato che noi vittime non possiamo rimanere cristallizzati in quel ruolo, dobbiamo tornare protagonisti. Io non ce la facevo più a restare attaccato al momento della morte di mio padre, vivi come attaccato ad un

elastico, che ogni si tanto si allenta ma poi si ritrae con violenza all'improvviso e ti riporta a quel momento. La giustizia ripartiva ti aiuta a rendere meno violento quell'impatto, anche se il dolore non scompare. A me ha ridato la mia vita».

I killer della Uno Bianca però hanno seminato per anni morte e dolore, i familiari delle vittime oggi non possono comprendere che Occhipinti sia libero, si sente di dire loro qualcosa?

«Non voglio sembrare un professore che dà lezioni ad altri, posso solo dire che noi non siamo come chi uccide ma non dobbiamo dare ad altri il potere di farci diventare quello che non siamo. Quando meditavo la vendetta non ero io, ero dominato dall'odio, sbandieravo i valori della Costituzione ma la giustizia non è vendetta e l'articolo 27, che stabilisce la funzione rieducativa della pena, è stato fortemente voluto proprio da Aldo Moro. Ecco, mio padre indossava una divisa

per difendere quei valori democratici e restare ancorati ad essi è il miglior modo di onorare i nostri cari che non ci sono più ma hanno dato la vita per la democrazia. Una persona che rientra nella società è una vittoria per la democrazia».

Poi un giorno ha incontrato Renato Curcio, che considera il mandante di chi ha ucciso suo padre...

«Sì, per anni è stato in cima alla mia lista, mi sono allenato una vita a Thai Boxe pensando a quel momento. Poi qualche anno fa, avevo già intrapreso il mio cambiamento, era in un centro sociale a presentare un libro a pochi metri da casa mia e ci sono andato. Quando mi ha visto e ha capito chi ero ha iniziato a tremare e a indietreggiare, pensava l'avrei picchiato. Invece mi sono avvicinato, gli ho dato una pacca sulla spalla e gli ho detto "stai tranquillo, non ti tocco". Ecco, in quel momento mi sono sentito libero».

Andreina Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SEMILIBERTÀ DAL 2012**

SI ERA RIVISTO IN PAESE PIÙ VOLTE, LA PRIMA AL FUNERALE DEL PADRE

**DANIELE VALBONESI**

IL PRIMO CITTADINO: «PENSO AI FAMILIARI DELLE VITTIME, GIUSTO PERÒ IL RECUPERO»

**FLAVIO FOIETTA**

ALL'EX SINDACO OCCHIPINTI SCRISSE UNA LETTERA: «CREDO SIA CAMBIATO»

«Critico sul suo passato, Marino è davvero pentito» E il giudice lo scarcerà

Il sindaco di Santa Sofia: «Ma qui non tornerà»

UN PENSIERO «ai familiari delle vittime», ma anche comprensione per un concittadino finito – per i motivi sbagliati – nelle cronache di uno dei più grandi rebus della storia d'Italia: la Uno Bianca. Daniele Valbonesi, sindaco di Santa Sofia e il suo predecessore Flavio Foietta sono sostanzialmente sulla stessa linea quando gli si chiede di commentare la notizia che Marino Occhipinti è un cittadino libero a tutti gli effetti. «Il primo pensiero – esordisce Valbonesi – è per i familiari delle vittime, il cui dolore, ogni volta che si parla di Uno Bianca, torna a farsi sentire». D'altro canto però «la giustizia deve fare il suo corso». Intendendo che la nostra legislazione prevede «un percorso di recupero per chi commette dei reati. Percorso che contempla anche che venga concessa la libertà».

IL PRIMO cittadino, che non conosce personalmente Occhipinti, ritiene improbabile che possa scegliere di tornare in paese, dove vive una sorella (una seconda sorella e un fratello vivono in altre cit-

CONDANNATO all'ergastolo per omicidio, come complice dei fratelli Savi nella banda della Uno bianca. Era il 1988 quando uccise Carlo Beccari, guardia giurata di 26 anni, durante l'assalto alla cassa continua della Coop di Casalecchio.

Ma da lunedì l'ex poliziotto Marino Occhipinti è libero: il Tribunale di sorveglianza di Venezia ha considerato infatti «autentico» il suo pentimento, frutto di un «percorso di rivisitazione critica del suo passato». E, pare, di un percorso di fede accompagnato da Comunione e liberazione.

Originario di Santa Sofia, 53 anni, Occhipinti era uscito per la prima volta dal carcere di Padova nel 2010 per partecipare a una via crucis. Il 18 gennaio 2011 era stato presente in paese al funerale del padre, prendendo anche la parola in chiesa per ricordarlo. Dall'anno successivo gode del regime di semilibertà.

A dicembre 2015 il giudice di Bologna ha respinto la sua istanza per uno sconto di pena: in sostanza, Occhipinti chiedeva di sostituire l'ergastolo con una pena di trent'anni. Ancora un anno fa, la prima sezione penale della Corte di Cassazione aveva dichiarato inammissibile il suo ricorso con la stessa richiesta. Poi, lunedì sera, il colpo di scena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tà emiliano romagnole). Concorde Foietta. «Dubito che scelga di vivere a Santa Sofia. La sua vita, affettiva e lavorativa, è a Padova», dichiara. Città nella quale, attraverso la cooperativa Giotto, l'ex poliziotto ha seguito un percorso di recupero e reinserimento che, stando a quanto deciso dal Tribu-

nale di sorveglianza di Venezia, ha dato l'esito sperato. «Il lavoro di questa cooperativa per recuperare i detenuti è encomiabile – continua Foietta –. La percentuale di recidiva per chi viene seguito da loro è bassissima se confrontato con le medie nazionali». Foietta era amico della mamma di



Occhipinti, Graziella, scomparsa alcuni anni fa. Un legame che lo ha portato a conoscere Marino.

«L'HO incontrato un paio di volte in paese e una volta a Padova, per un evento organizzato proprio dalla cooperativa». In quelle occasioni che impressione gli ha fatto l'ex vicesovrintendente della sezione narcotici della Questura di Bologna? «Umanamente? La sensazione è che volesse riscattarsi. L'ho trovato pentito per quello che ha fatto: sono azioni, quelle che ha commesso, che si pagano. Per fortuna, stavolta, si parla di re- denzione. Marino ha portato a ter-

mine questo percorso e credo che si debba ringraziare, per questo, la cooperativa Giotto». Detto questo «rispetto tantissimo il dolore delle famiglie delle vittime della Uno Bianca». Nel 2011 Occhipinti partecipò a S. Sofia al funerale del babbo. In quell'occasione scrisse una lettera a Foietta, che la rese pubblica («Grazie per avermi accolto», l'estrema sintesi del pensiero del 53enne, rivolgendosi ai suoi concittadini). Ma un futuro a S. Sofia l'ex primo cittadino lo vede improbabile: «Famiglia e affetti sono a Padova. Non credo proprio voglia tornare a Santa Sofia».

Luca Bertaccini

© RIPRODUZIONE RISERVATA